

Massoneria e fascismo. Dalla Grande Guerra alla messa al bando delle logge

LUCA G. MANENTI

Fulvio Conti indaga in questo libro le relazioni fra massoneria e fascismo sulla scorta di una ricca bibliografia, della stampa d'inizio Novecento e di documenti recuperati presso le sedi romane dell'Archivio centrale dello Stato e del Grande Oriente d'Italia (Goi)¹. L'esame parte dal periodo socialista di Benito Mussolini e giunge al 1925, data della messa al bando delle officine. La differenza fra il numero delle pagine del volume, trecento fra testo e note, e quello degli anni su cui si concentra, meno di venti, dà la misura del dettaglio dell'analisi, che si appoggia a distese citazioni da missive private, discorsi parlamentari e articoli su riviste.

Per un decennio la questione dell'incompatibilità della doppia appartenenza alla loggia e al partito tenne banco nelle file del Psi, faticando a trovare un esito. Se ne discusse nei congressi di Bologna (1904), Milano (1910) e Ancona (1914), quando il tribuno di Predappio infine la spuntò: su circa 34.000 voti, più di 27.000 andarono al suo ordine del giorno, che proibiva ai socialisti di entrare in massoneria e sollecitava le sezioni locali a cacciare i militanti in grembiule. Le reazioni furono diverse: qualche fratello fece le valigie, altri smisero di frequentare il tempio, altri ancora stettero silenti ai loro posti, vanificando le imposizioni dei massimalisti e del Goi, che in risposta al verdetto anconetano deliberò l'espulsione degli iscritti allineatisi alla mozione dell'agitatore romagnolo. Uscì dal partito Luigi Resnati, membro della loggia ambrosiana Cisalpina-Carlo Cattaneo, che nello stesso 1914 consegnò a Mussolini, per conto del Grande Oriente di Francia, un assegno di 10.000 lire affinché promuovesse una campagna giornalistica a favore dell'alleanza dell'Italia con l'Intesa.

¹ F. Conti, *Massoneria e fascismo. Dalla Grande Guerra alla messa al bando delle logge*, Carocci, Roma 2025.

La Grande guerra, insomma, sparigliò le carte e creò le premesse per una convergenza temporanea di interessi, all'insegna dell'interventismo, tra il futuro duce e la massoneria, che visse l'ultima stagione di vero peso sui destini del paese, spinto a sposare le ragioni del conflitto. Il 20 dicembre 1918 le officine di Trieste invitarono Mussolini in città per commemorare Guglielmo Oberdan nell'anniversario della morte, segno che, a quell'altezza cronologica, i punti di contatto fra gli ospiti e l'ospitato superavano gli attriti. Lusinghe, retromarce, cambi di rotta caratterizzarono il rapporto del capo dei fasci di combattimento coi vertici massonici e l'universo multiforme delle officine, tre soggetti da tenere distinti, che agirono in sintonia o in disaccordo in base al momento e alle convenienze. Sostenitori con riserve dell'avventura dannunziana di Fiume, che Giovanni Giolitti, interlocutore del gran maestro del Goi Domizio Torrigiani, chiuse a cannonate, i figli della vedova e le camicie nere incrociarono prima le strade e poi le armi.

Conti fa chiarezza sulla parentesi fumosa che va dalla riunione di Piazza San Sepolcro, stipata di iniziati convenuti in assenza di regia, e la marcia su Roma, guidata da tre quadrumviri massoni: Michele Bianchi, Emilio De Bono e Italo Balbo. Nell'occasione forniscono aiuto, in termini di danaro e aderenze, sia la Gran Loggia d'Italia, di tendenze conservatrici, sia il Grande Oriente d'Italia, progressista e anticlericale, smanioso di scongiurare, insieme, la rivoluzione rossa e l'ingerenza vaticana negli affari di Stato. L'autore ha, tra i molti meriti, quello di sciogliere finalmente il nodo del chiacchierato finanziamento del Goi alla marcia sulla capitale: i soldi arrivarono e non furono pochi.

Di fronte alla violenza squadristica Torrigiani ebbe un comportamento ambiguo e oscillante, finché fu convinto a passare all'opposizione dal divieto ufficiale per i fascisti di indossare il grembiule, sancito nel 1923 dal Gran consiglio con l'astensione di quattro membri affiliati (Italo Balbo, Giacomo Acerbo, Cesare Rossi della Gran Loggia, Alessandro Dudan del Grande Oriente). A posteriori è fin troppo semplice liquidare con un giudizio negativo le ritrosie e i tentennamenti del gran maestro — che furono, va detto, le ritrosie e i tentennamenti di un'intera classe dirigente —, ma la situazione era ingarbugliata e ardua da leggere, all'epoca come oggi. Lo dimostra bene l'autore, che evidenzia circostanze ancora relegate nel limbo degli enigmi irrisolti. A partire dal fatto che il braccio destro del gran maestro aggiunto Giuseppe Meoni, che tra gli altograduati fu da subito il più fiero e convinto avversario del fascismo, fosse Amerigo Dumini, uno degli assassini di Giacomo Matteotti, protagonista di un delitto orchestrato da uomini organici alla Gran Loggia di Raoul Palermi. Questi rimase fedele fino in fondo al presidente del Consiglio, fino a quando cioè, divenuto inutile, fu scaricato e costretto a un grigio anonimato. Il fascismo, dunque, fu un parto massonico? Nient'affatto. L'autore individua nella libera muratoria uno, non l'unico protagonista di un dramma affollato di individui e gruppi in cerca di un posto al sole, e implicitamente smonta, per questa via, l'ipotesi del complotto, consolante paradigma interpretativo incapace di ammettere la complessità del reale. È indubbio invece che la penetrazione massonica nella sfera pubblica fu pervasiva durante l'intero arco di vita dell'Italia liberale: condizione di vantaggio, non di dominio, che la nascente tirannide s'incaricò di azzerare.

Le concordanze di vedute di fascisti, nazionalisti e cattolici, preludio alla risoluzione della questione romana, confinarono il Goi ai margini politici. Eppure, da tattico qual era, una volta consolidatosi al potere Mussolini non si fece scrupolo di collocare noti e prestigiosi (ex) massoni nei gangli nervosi dell'apparato amministrativo, burocratico e diplomatico dello Stato, da Alberto Beneduce, artefice della strategia industriale del regime, all'ambasciatore italiano a Parigi. La legge sulle associazioni del 1925 indusse all'autoscioglimento entrambe le Obbedienze e costrinse gli irriducibili all'espatrio. Costoro, una minoranza rispetto al numero degli "assonnati", degli indifferenti e dei convertiti al credo totalitario, avrebbero portato avanti dall'estero una propaganda antifascista instancabile e all'apparenza senza speranza, considerato il consenso via via acquisito dal duce in Italia. Conti inquadra con rigore scientifico un argomento complicato, su cui nel tempo si sono sedimentate opinioni contrastanti, spesso viziate da ideologie e preconcetti. Con prosa piana e pulita, egli sfrutta al massimo le fonti a disposizione, illuminando gli angoli oscuri di una faccenda degna di essere esplorata, un domani, oltre lo spartiacque della proscrizione massonica.

Nuove prospettive potrebbero venire offerte dagli archivi della comunione erede dell'Obbedienza di Palermi, inaccessibili alla quasi totalità degli studiosi. Le carte della Gran Loggia, infatti, spiegherebbero meglio le effimere – ma interessanti – reviviscenze liberomuratorie di fine anni venti, quando i rappresentanti del neopaganesimo nostrano e alcuni gerarchi con trascorsi in loggia tentarono di fondare una massoneria filofascista che facesse da stampella alla dittatura e arginasse l'invadenza cattolica, impresa vanificata dai Patti lateranensi. Il 1925 e il 1929 andrebbero perciò considerate tappe parimenti importanti nella corsa fascista alla distruzione dell'odiato "serpente verde". L'impenetrabile patrimonio archivistico della famiglia liberomuratoria antagonista del Goi consentirebbe inoltre di seguire con più agio le tracce dei dispersi circuiti esoterici che, nonostante le interdizioni, riuscirono lungo il Ventennio a ritrovarsi, con enormi difficoltà, per espletare i propri rituali. Piccole cose, si dirà, tanto piccole da non impensierire il regime, che aveva occhi dappertutto ed era al corrente di tutto; e ciò è vero, ma è lì che vanno cercati i prodromi della rinascita nel dopoguerra della fenice massonica, che con ostinata energia proseguirà il suo volo, ormai a bassa quota, nell'Italia repubblicana.